

Il terrore “caldo” della Guerra Fredda: il caso Indonesia

Akmed **Sukarno** (1901-1970) è stato il primo presidente della Repubblica indonesiana, nata da una lunga lotta anticoloniale in gran parte nonviolenta. Eroe dell'indipendenza nazionale, era ancora molto popolare dopo un ventennio al potere, nonostante la deriva populista del suo regime – che battezzò “Democrazia Guidata” – e l'incongruo mix ideologico di nazionalismo, religione e socialismo.

Gli olandesi e soprattutto il grande capitale olandese non si erano rassegnati facilmente alla perdita dell'immensa colonia, ricca di prodotti rari e preziosi (spezie, chinino, copra, tabacco, canna da zucchero, caffè, caucciù, stagno, petrolio) e già allora “potenza demografica” di primo piano. Dopo l'autoproclamazione d'indipendenza (1945) moltiplicarono gli interventi militari e diplomatici, puntando a disgregare il paese sulla base delle differenze etniche tra Giava, “centro” politico-economico dell'arcipelago, Sumatra e le isole “esterne”.

Sukarno reagì con un'**aggressiva politica espansionista** (annessione di Molucche meridionali e Irian Barat, aperta ostilità verso la Malesia), con la nazionalizzazione delle imprese straniere e **alleandosi col PKI**, che negli anni Sessanta con ben 3 milioni di iscritti era il maggior partito comunista asiatico non al potere.

Agli occhi degli occidentali e degli Stati Uniti, la figura di Sukarno divenne decisamente scomoda quando l'Indonesia promosse la **Conferenza di Bandung**

(1955), a cui parteciparono leader come Nehru, Nasser, Tito, Ciu En-lai e che segnò l'esordio del movimento dei “paesi non allineati”. Né giovarono alla sua immagine gli appassionati discorsi di fronte al Congresso americano (1956) e all'Assemblea generale dell'ONU (1960), in cui espose la sua filosofia terzomondista, l'impegno contro il *neocolim* – neologismo con cui identificava il nuocolonialismo imperialista – e il rifiuto della democrazia formale dell'Occidente.

L'allarme crebbe quando Sukarno si rivolse ai paesi del blocco comunista per ingenti acquisti di armi (rifiutategli dagli Stati Uniti), riconobbe ufficialmente il Vietnam del Nord di Ho Chi Minh e rifiutò platealmente gli aiuti economici americani, in una situazione interna di inflazione crescente e crisi alimentare. Quando l'isolamento internazionale si acuì (l'Indonesia venne esclusa dalle Olimpiadi di Tokyo del 1964, e nello stesso anno annunciò l'uscita dall'ONU) e si diffuse la notizia di una grave malattia del presidente, la CIA entrò in azione.

Nel 1958 aveva tentato senza successo di fomentare la ribellione armata nelle isole esterne. Nel settembre 1965 puntò invece sull'esercito indonesiano, in gran parte anticomunista e guidato da ufficiali formati nelle accademie militari USA, e rafforzato dallo stesso Sukar-



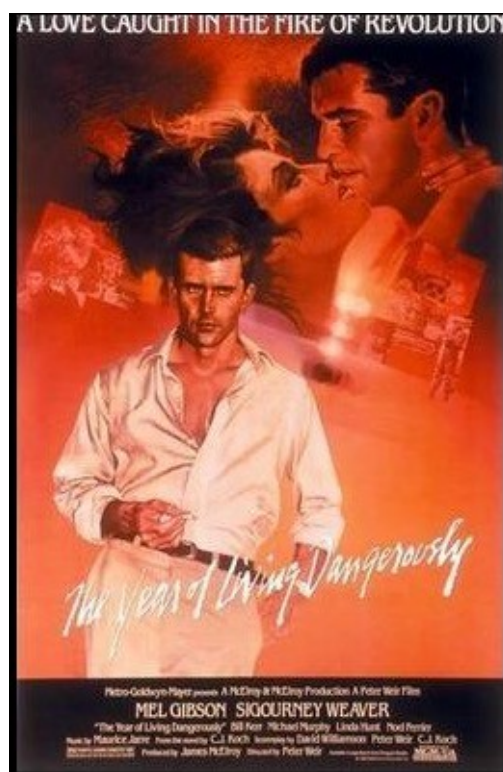
Il relitto del Lockheed L-749A Constellation della compagnia Air India. L'aereo esplose in volo l'11 aprile 1955, dopo essere partito da Hong Kong diretto a Giacarta per portarvi giornalisti e diplomatici invitati alla Conferenza di Bandung. Doveva essere a bordo anche il primo ministro cinese Ciu En-lai, che rinviò la partenza per motivi di salute. Episodio minore della Guerra Fredda, viene oggi attribuito da diverse fonti a un ordigno a tempo collocato da “agenti del Kuo-min-tang” probabilmente su istigazione della CIA.



Uno studente universitario “comunista” è prelevato dal dormitorio dell'Università cinese di Giacarta, 1965 [foto Fairfax].

no per bilanciare la pressione del fronte comunista e sindacale. L'occasione di un presunto golpe "di sinistra" portò all'eliminazione in massa di iscritti e simpatizzanti del PKI. Sulla base di "liste" fornite dall'ambasciata americana di Giacarta, per sei mesi (ottobre 1965-marzo 1966) reparti militari, "squadroni della morte" e bande criminali misero in pratica il terrore, con un bilancio di vittime – secondo stime molto incerte e solo approssimative – che va da 200.000 a 1 milione di persone, molte delle quali estranee ai circoli comunisti o semplici famigliari di sospetti. Il «New York Times» la definì «**una delle più selvagge carneficine della moderna storia politica**».

Sukarno, rimosso dalla presidenza e poi agli arresti domiciliari, morirà nel 1970. Gli succedette uno dei suoi ambiziosi generali, **Suharto**, rimasto poi padrone assoluto del paese per oltre un trentennio finché non venne travolto dalle proteste studentesche e popolari seguite alla crisi finanziaria delle "tigri asiatiche" scoppiata del 1997. Accusato di corruzione e abuso di potere nel 2000, oltre che di essersi appropriato di almeno 15 miliardi di \$, morì nel 2008 senza mai essere processato.



Il manifesto del film *The Year of Living Dangerously* [qui sopra]. Una scena dal documentario *The Act of the Killing* [a sinistra in alto]. Il poster del documentario *The Look of Silence* [a sinistra in basso]. A decenni di distanza dai fatti, il cinema anglosassone ha contribuito a mantenere viva la memoria del "genocidio indonesiano". Il merito maggiore è forse di Peter Weir, regista australiano destinato a Hollywood, che ambientò il dramma esotico-romantico di *Un anno vissuto pericolosamente* (1984) nelle settimane che precedettero la caduta di Sukarno e l'inizio del massacro. Il film venne vietato in Indonesia fino alla caduta di Suharto. Su un altro piano, quello documentaristico, si devono al regista americano ma trapiantato in Danimarca Joshua Oppenheimer due opere complementari. In *L'atto di uccidere* (2012) Oppenheimer – arrivato anni prima in Indonesia per un'inchiesta sulle piantagioni di olio di palma di una multinazionale belga – filma militari e criminali comuni mentre rievocano con soddisfazione le esecuzioni dei "comunisti" durante i massacri del 1965-66. Con *The Look of Silence* (2014) il regista segue invece la domanda che un uomo, il cui fratello venne "eliminato" nel 1965, riesce finalmente a porre direttamente ai responsabili dell'assassinio, ricevendone il cinico rifiuto del rimorso. Entrambi i film di Oppenheimer, pluripremiati nei festival internazionali ma male accolti in Indonesia, sono stati co-prodotti da Werner Herzog.